

RICERCA, SCOPERTA E FORMAZIONE DELL'INDIVIDUO: RENAUD
BARBARAS E L'EMPATIA DI EDITH STEIN.
GIORDANO BRUNO

Il pensiero di Renaud Barbaras in *Introduzione a una fenomenologia della vita* assume, nella conclusione dell'opera, una cadenza quasi esistenzialista in cui l'autore tende a mettere in risalto una condizione tipica dell'uomo per cui egli è costretto a una continua, necessaria e inconcludente ricerca. La tematica della ricerca, in particolare, è un aspetto tanto importante quanto interessante soprattutto se si considera il valore che la fenomenologia assume nel contesto di tale ricerca.

Ebbene, l'approccio fenomenologico è stato, innanzitutto, un approccio conoscitivo guidato dalla volontà di spogliare la visione del soggetto dalla sua stessa soggettività: una visione reale del mondo aderente alla realtà stessa del mondo non poteva in alcun modo conservare in sé la soggettività deformatrice dell'osservatore: «[...] la fenomenologia è in primo luogo *descrizione*»¹.

Una descrizione in cui certamente il soggetto osservatore non viene meno in favore dell'oggetto osservato, anzi si può dire che esistano entrambi sullo stesso piano relazionale: solo quest'equità permette, nell'incontro, il dispiegarsi del mondo agli occhi dell'osservatore e il cogliere, di quest'ultimo, l'essenza delle cose. In questo modo il soggetto conosce e conosce nella maniera corretta le cose senza che queste vengano inficiate dai pregiudizi soggettivistici.

Ma la conoscenza non basta e Barbaras ne è convinto poiché vede nell'oggettività della ricerca finalizzata alla conoscenza un terreno sterile per spiegare concetti fondamentali nell'ottica della relazione che domina la fenomenologia della vita di cui egli parla.

L'apertura e la chiusura, la manifestazione e il nascondimento, l'eccesso e la finitezza si oppongono solo dal punto di vista oggettivo [...]: dal punto di vista del desiderio, queste dimensioni appaiono come le due facce di una stessa realtà. A dire il vero, noi siamo qui in difficoltà, perché il linguaggio, che non è stato forgiato dall'esperienza del desiderio, è chiaramente al di qua di ciò che c'è da dire e noi siamo dunque condannati a formulare in termini duali e astratti ciò che di fatto deve essere pensato integralmente².

Il linguaggio che non viene forgiato dall'esperienza del desiderio non è altro che il linguaggio della conoscenza, il linguaggio che è stato sviluppato attraverso l'esperienza conoscitiva della realtà, un linguaggio che non è sufficiente a cogliere il senso e gli aspetti propri della relazione che esiste tra l'uomo e il mondo.

A sostituire la componente dell'atteggiamento conoscitivo è allora il desiderio. La fenomenologia della vita di cui il filosofo parla è una fenomenologia fondata sul desiderio, l'uomo non tende intenzionalmente alle cose perché le vuole conoscere ma perché effettivamente le desidera. Ora, è importante sottolineare che il desiderio è sì avvertito da qualcuno ma è, allo stesso tempo, mancanza di qualcosa. L'uomo che desidera è un uomo incompleto che ricerca la sua completezza nel mondo,

¹ V. Costa, E. Franzini, P. Spinicci, *La fenomenologia*, Einaudi, Torino 2002, p. 41.

² R. Barbaras, *Introduzione a una fenomenologia della vita*, Mimesi, Milano-Udine 2014, p. 358.

desidera completarsi e desiderando ciò non fa altro che desiderare se stesso. Questo concetto risulta molto più chiaro se si introduce un concetto satellite che Barbaras chiarifica al meglio nelle ultime pagine della sua opera: la morte.

Costruire una fenomenologia della vita vuol dire per l'autore partire dal concetto di vita nella sua purezza, una vita privata di qualsiasi appendice secondaria: bisogna effettuare un'*epochè della vita* per poter cogliere a pieno il suo significato e facendo ciò non si fa altro che mettere tra parentesi la morte scoprendo così che è la morte stessa ad essere fondante per la vita.

La vita non è negazione della morte nel senso di una lotta contro le forze capaci di annientarla, ma nel senso che vivere, per essa, significa *sospendere la morte sulla quale essa di fatto si basa*³.

Ovviamente bisogna intendere la vita e la morte in stretta relazione con l'uomo, sicché vivere e morire non hanno una valenza biologica quanto invece esistenzialista; c'è una sovrapposizione tra vita e identificazione per cui vivere vuol dire identificarsi, trovare se stessi davanti al mondo e distinguersi da esso. Morire allora, chiaramente, è perdere la propria identificazione così da non riconoscersi differente rispetto al mondo.

Che cos'è la morte, se non una scomparsa dell'individuo in quanto tale, una disindividualizzazione fondamentale⁴?

Da questo punto di vista la ricerca assume un significato nuovo, è una ricerca indirizzata verso la propria identificazione ed è dettata dal desiderio avvertito davanti alla mancanza, in sé, dell'oggetto stesso della ricerca. L'uomo, come ogni altro ente, è parte del mondo «è *allo stesso tempo al cuore del mondo, fatto della sua stessa stoffa*»⁵. È proprio quest'estrema integrazione del soggetto nel mondo che lo porta a percepire come una perdita del proprio sé davanti alle cose ed è proprio da ciò che nasce la necessità, l'esigenza di una ricerca che però risulterà essere sempre inconcludente ogni qual volta essa venga attuata e portata a compimento. Cercarsi vuol dire scindersi dal mondo, assumere le vesti di un ente autonomo, ritrovarsi vuol dire ricongiungersi col mondo e riconoscere il proprio desiderio come un eccesso rispetto a ciò che apparentemente sembra appagarlo. In questo senso dualismo e monismo si susseguono ininterrottamente laddove la ricerca si conclude nel trovarsi nel mondo e da qui ricomincia.

So che voglio e non ho cosa io voglia. Un peso pende ad un gancio, e per pendere soffre che non può scendere: non può uscire dal gancio, poiché quant'è peso pende e quanto pende dipende. Lo vogliamo soddisfare: lo liberiamo dalla sua dipendenza; lo lasciamo andare, che sazi la sua fame del più basso, e scenda indipendente fino a che sia contento di scendere. - Ma in nessun punto raggiunto fermarsi lo accontenta e vuole pur scendere, ché il prossimo punto supera in bassezza quello che esso ogni volta tenga. E nessuno dei punti futuri sarà tale da accontentarlo, che necessario sarà alla sua vita, fintanto che lo aspetti più basso, a ogni volta fatto presente, ogni punto gli sarà fatto vuoto d'ogni attrattiva non più essendo più basso; così *che ogni punto esso manca dei punti più bassi* e vieppiù questi lo attraggono: sempre lo tiene un'ugual fame del più basso, e infinita gli resta pur sempre la volontà di scendere. -

³ Ibidem.

⁴ Ivi, p. 386.

⁵ Ivi, p. 374.

Che se in un punto gli fosse finita e in un punto potesse *possedere* l'infinito scendere dell'infinito futuro – in quel punto esso non sarebbe più quello che è: *un peso*⁶.

Il passo appena citato di Carlo Michelstaedter riassume ed esemplifica quanto Barbaras intende parlando della ricerca. Il peso ha il senso della sua esistenza nell'atto di scendere, nella ricerca di un punto sempre più basso che possa soddisfare ciò che è insito nella sua natura; non potendo più scendere, toccando terra, cessa d'essere ciò che è, cessa d'essere un peso per via del fatto che non può più scendere ed è un tutt'uno con la terra. L'uomo in vita è affine al peso, non può interrompere la sua ricerca poiché nel momento in cui essa si compie l'uomo è morto o meglio l'uomo non è, poiché si identifica col mondo e il proprio sé si diluisce in esso. Questa perdita di identità è il primo raggiungimento della ricerca stessa, la ricerca si conclude con la morte e da essa riceve l'impulso a ricominciare, perché l'uomo sente la mancanza di sé e ha bisogno di ritrovarsi. Con questo abbiamo visto quanto la ricerca sia inconclusa nel momento in cui si conclude, come essa ricomincia nel momento in cui sembra giunta a termine, come il soggetto si distingue dal mondo e, al tempo stesso, si identifichi con esso, come si soddisfi e contemporaneamente resti insoddisfatto; è proprio questo che il linguaggio della conoscenza non può spiegare ed è per questo che è il desiderio la stella orientante della ricerca. È il desiderio che lega i fili della trama di questa ricerca conferendo a essi un senso che altrimenti non avrebbero.

È interessante, a questo punto, fare una piccola considerazione. Il concetto della ricerca associato all'identificazione di sé, infatti, in ambito fenomenologico e ancor prima degli sviluppi di Barbaras può essere letto nei testi di una delle allieve di Husserl: Edith Stein.

Ciò che domina, principalmente, il pensiero della Stein sono i concetti di empatia e intersoggettività ai quali ella giunge attraverso alcune letture del maestro (*Ideen 2*) e al quale si appassiona tanto da laurearsi con una tesi proprio sul concetto di empatia.

È importante introdurre la figura e il pensiero di Edith Stein proprio perché attraverso i suoi scritti si può dare una maggiore estensione a quanto sin ora detto di Barbaras: un confronto tra i due autori infatti mette in risalto come la ricerca di sé di cui fino ad ora abbiamo parlato tange il concetto di empatia e di ricerca di sé nell'altro inteso, quest'ultimo, come altro individuo fuori da me.

Così l'io non *sperimenta* nessuna individualizzazione nel momento in cui un altro gli sta di fronte, ma la sua individualità o, come vorremmo piuttosto dire [...] la sua «ipseità» giunge a differenziarsi rispetto alla alterità dell'altro⁷.

Dunque, è la propria ipseità che viene a noi attraverso l'alterità, non riconosciamo gli altri ma riconosciamo noi stessi e con ciò gli altri. Ovviamente, posto in questa maniera, l'orizzonte della ricerca si ridimensiona in quanto essa non si svolge nel mondo nella sua interezza ma nel mondo umano, per così dire. L'empatia infatti ha luogo nel momento in cui ci troviamo davanti a un soggetto simile a noi poiché solo in questo modo possiamo estendere a lui, per analogia, ciò che sappiamo esistere per certo in noi (sensazioni, emozioni, eventi psichici e coscienziali).

⁶ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano 1982, p. 39.

⁷ E. Stein, *L'empatia*, a cura di M. Nicoletti e presentaz. A. Ardigò, Franco Angeli Editore, Milano 1986, pp. 100-101.

La ricerca della propria identità dunque avviene in una dimensione molto più limitata quale quella esclusivamente umana (intendendo per umano anche ciò che è prodotto dall'uomo, l'arte ad esempio) e trova la sua possibilità nell'essere empatico proprio dell'uomo. Cogliere la propria ipseità, la propria identità/individualità davanti all'altro è infatti un atto empatico. Bisogna sottolineare però un'altra cosa: non solo l'individuo si coglie attraverso un atto empatico ma allo stesso tempo la sua personalità si struttura attraverso continui atti empatici.

La sensazione di incompletezza e la ricerca che da essa scaturisce, a questo punto, non sono correlate solo alla propria identificazione, essa è infatti solo un momento della ricerca che poi continua con la formazione perenne della propria personalità davanti agli altri.

L'incompletezza assomiglia al carattere frammentario di un'opera d'arte della quale una parte è finita e del resto è rimasto solo il materiale grezzo; ma anche in un organismo è possibile uno sviluppo incompleto; chi non incontra mai una persona degna di amore o di odio, non può mai «vivere» la profondità nelle quali si radicano l'amore e l'odio. A chi non ha mai visto un'opera d'arte, a chi non è mai uscito dalle mura della città, possono rimanere forse precluse per sempre la gioia della natura e dell'arte assieme alla sua sensibilità per queste. Una tale persona «incompleta» assomiglia ad uno schizzo inconcluso⁸.

Ricerca diviene così sinonimo di formazione dell'individuo, della sua personalità e della visione che egli ha del mondo; una formazione fondata sull'intersoggettività e sull'empatia: il movimento della ricerca avviene nella dimensione umana e il mondo è prima d'ogni cosa il mondo egli uomini in cui si è immersi e nel quale non si annega se non ricercandosi e, così, formandosi.

⁸ Ivi, p. 194.